

**9 Settembre** Un boato accompagnato da raffiche di armi automatiche scuote le mura della caserma e ci sveglia di sorpresa. Nel panico che segue, sento gridare, tutti scendono precipitosamente le scale perché un colpo di mortaio ha sfondato il tetto.

Urla in tedesco, poi tradotte, ci obbligano di scendere in cortile, in divisa con il capotto, le braccia alzate, senza bagagli o altro, una ventina di soldati tedeschi ci tengono sotto tiro, un carro armato che aveva sfondato il cancello era posizionato in modo strategico.

**Siamo nel greto** del Talvera .Nella folla che si assiepa lungo la passeggiata, cerco i volti dei miei genitori. Li vedo che stanno gesticolando con un soldato, corro tra le loro braccia, nei loro volti straziati vedo la mia sofferenza. Chiedo loro che mi portino indumenti dato che ho solamente la divisa che indosso, tra le lacrime un ultimo abbraccio. Li avrei rivisti solamente dopo due anni di sofferenze.

**10 settembre** Stazione di Bolzano. Sono le 15, il treno sferragliando si avvia verso nord, abbiamo la certezza di essere diretti in Germania. Comincia a piovere, dal portellone aperto vediamo passare sotto i nostri occhi paesi e monti conosciuti; nell'angoscia del domani il mio pensiero è rivolto ai miei genitori, a quello che ho visto nei loro occhi nell'ultimo abbraccio. Alle 17 circa passiamo il confine del Brennero, l'entrata in terra straniera è seguita da un silenzio carico di emozioni dolorose; qualche singhiozzo represso da il via ad un abbattimento generale.

**12 Settembre campo di Sandbostel.** Dopo una camminata di dieci chilometri arriviamo stanchi, affamati, assetati, nel campo di concentramento. Dopo averci perquisiti nei bagagli e nel corpo ci assegnano le baracche; sono buie e tetre. Nei letti a castello in cui cerchiamo di riposare, uno strato di unto annerisce i bordi delle tavole, non c'è traccia di pagliericci o coperte, l'acqua è imbevibile, gialla e maleodorante, nella baracca manca la luce, nel buio della notte cerco di dormire, ma troppa è la stanchezza, accompagnata dalla paura per il domani.

**Le giornate** sono lunghe e tristi, il freddo della notte ci penetra nelle ossa , da quando siamo arrivati non mi sono più spogliato , Siamo infestati dalle cimici e dai pidocchi che ci succhiano quel poco sangue che abbiamo, siamo debilitati e sporchi, le latrine sono immonde, non abbiamo possibilità di lavarci, stiamo diventando dei barboni irritabili, la fame ci torce l'intestino. Siamo sempre in attesa spasmodica del poco cibo che ci danno.

**AMBURGO** la pioggia e la neve hanno ridotto la divisa a uno straccio sporco, il lavoro è massacrante, sono affamato al punto da mangiare teste e lisce di pesce che ho trovato nell'immondezzaio della cucina dei tedeschi. Se mi scoprono potrei essere punito a calci, come è accaduto ad un compagno di sventura.

**Gennaio 1944** Sono febbricitante e ho la diarrea. Dopo un breve ricovero di alcuni giorni , vengo ricoverato in un lazzaretto. All'annuncio di questo trasferimento mi sono sentito finito, non ho più la speranza di tornare a casa e rivedere i miei cari, sono disperato nonostante l'incoraggiamento dei miei compagni.

**Il medico** italiano che mi visita diagnostica un grave deperimento organico, peso 50 chili con gli indumenti di tela che mi hanno dato. Mi esorta ad aver fiducia. Il riposo, ma soprattutto il morale, devono sopperire alla mancanza di nutrimento.

Mi consegnano una coperta doppia fatta con ritagli di giornale che deve servire anche da pagliericcio e delle tavolette di legno, una scodella sbrecciata e un cucchiaino arrugginito. Entrato nella baracca sono accolto da una schiera di poveri esseri con teste rasate, ciondolanti, scheletrici. Forse lo sono anche io per loro.

**Le giornate** sono lunghe, la coperta di giornali non scalda. Ho freddo e fame. Credo di non poter sopportare questa vita. Anche questa notte come altre, è entrata la morte. Dopo un silenzio innaturale, il mio vicino comincia a borbottare un nome di donna, dopo altre frasi incomprensibili mormora:, mamma, mamma, poi silenzio. Al mattino ci accorgiamo che è morto. Vigliaccamente in questi momenti mi rifugio sotto la coperta per non vedere, non sentire, piango lacrime di paura e sconforto.

**Avendo** la possibilità di circolare all'esterno delle baracche ospedale, sempre alla ricerca di cibo vado verso la baracca cucina, gestita dai russi. Attraverso i vetri vedo un russo che sta mangiando da una scodella. Vedendomi mendicare , mi fa cenno di prendere qualche recipiente, trovo tra le immondizie un barattolo di lamiera arrugginito, dalla finestra il russo me lo riempie di zuppa. Provo gratitudine per quel russo che mi dà da mangiare, anche se sono un suo ex nemico

**E' il tramonto**, entra un carro trainato da cavalli che trasporta una grossa botte, un prigioniero, si arrampica velocissimo sul carro e vedo che mangia con le mani quel che contiene la botte. Per istinto salgo anch'io, mi ritrovo con le mani dentro un intruglio di cavoli, patate, sughi vari, pezzi di pane. Mi ingozzo di quel ben di Dio, la festa dura poco; siamo presi per la collottola e strattonati dal conducente del carro. Stavamo mangiando gli scarti destinati ai maiali.

**5 agosto 1945**, sono alla Mendola, non essendoci mezzi di trasporto per Ronzone, mi avvio con le ali ai piedi per percorrere i nove chilometri , ultima tappa che mi separa dalla felicità. Raggiunte le prime case del paese, non sapendo dove andare, chiedo a una signora affacciata, informazioni per raggiungere casa mia. Questa, comprendendo chi sono, mi fa salire in casa chiamandomi per nome, raccontandomi di quanto hanno parlato di me con mia mamma. E' meglio che vada lei ad avvisare del mio arrivo.

Dalla finestra vedo mio padre, Renata con la piccola Mara in braccio che corrono lungo il sentiero. Un tumulto di gioia mi riempie il cuore, presto sarò tra le loro braccia. Dopo due anni si sta ripetendo l'abbraccio che sarà questa volta di gioia e felicità. Questo avviene subito dopo con mio padre, un nodo mi chiude la gola, parlano solo le lacrime che bagnano i volti, non riesco a spiacciare parola abbraccio le mie sorelle, il nodo si scioglie dopo un pianto liberatorio. Dopodiché corriamo tutti insieme verso casa dove mi attende la mamma, volo sui gradini della scala, la porta è aperta, mamma è immobile nel centro della stanza con le lacrime che le rigano il viso. L'abbraccio, la alzo da terra e mi metto a girare in tondo ridendo e piangendo. Forse una gioia così grande non la proverò mai più nella mia vita.